

Il miracolo di cui a Tokyo tutti parlano e non finiscono di stupirsi è che questa metropoli sovrappopolata abbia una percentuale minima di delinquenza, che la violenza sia rara, e le donne possano uscire sole a qualsiasi ora anche in questi quartieri senza essere molestate (se non da qualche ubriaco).

Vero è che la vita notturna finisce presto; a mezzanotte tutti i locali chiudono perché così prescrive la legge di questo paese che l'austerità l'ha praticata sempre. (Restano aperti solo i locali classificati come « club privati », cioè molto cari). Il problema dei trasporti fa il resto. Già alle dieci di sera i locali si sfollano, night-club e pizzerie, cinema e *pachinko*, perché gran parte del pubblico abita in lontani sobborghi e ha due ore di viaggio da fare, non deve perdere l'ultima metropolitana o l'ultimo treno e deve andare a dormire per tempo per affrontare domattina all'alba altre due ore di treno per andare a lavorare.

IL NOVANTANOVESIMO ALBERO

Le storie d'ogni tempio e d'ogni palazzo s'intrecciano con le vicende dinastiche e le predicazioni delle sette buddiste. Dati un po' piatti e difficilmente memorizzabili arrivano al signor Palomar dalla voce delle sue guide. Eppure, prima che lo studente che gli fa da interprete glieli condensi in una frase intelleggibile ma povera di richiami emotivi, quelle storie sono state riferite in un racconto affascinante, caloroso, esclamativo dall'autista del taxi, che purtroppo non parla che il giapponese.

Il taxi che è stato messo a disposizione dell'ospite durante il suo soggiorno a Kyoto è guidato da un ometto tondo e dinamico e ridanciano, il signor Fuji, che stacca dal cambio la mano inguantata di bianco (i taxisti giapponesi portano sempre guanti bianchi) per indicare punti delle località attraversate che richiamano episodi famosi, e sottolinearli con gesti d'entusiasmo. È lui che sa tutto della storia di questa antica capitale, delle corti che qui e nella vicina Nara soggiornarono per dodici secoli; è lui l'enciclopedia dell'erudizione locale, ma anche l'aedo, il rapsodo d'un mondo scomparso, sepolto sotto lo spesso involucri del presente.

Il taxi attraversa un'ininterrotta periferia di parcheggi, supermercati, magazzini, pompe di benzina le cui sigle note s'affacciano tra caratteri indecifrabili, capannoni di fabbriche, campi di base-ball, file di negozi, mercati d'auto usate, sale di bigliardini elettrici. Solo gli aceri che fanno spuntare dove meno ci s'aspetta le loro foglie rosse e qualche tetto dalle tradizionali ali concave ricordano che il Giappone è un paese « diverso ».

Tutt'a un tratto il signor Fuji trasale, indica un punto invisibile tra le antenne della televisione e dice che là mille anni fa sorgeva una reggia o che un poeta passeggiava sulla riva d'un lago. L'abisso che si spalanca tra le scene evocate e ciò che si vede ora non sembra turbarlo: il nome collega lo spazio col tempo, quel punto su una mappa sconvolta resta depositario del mito.

La storia che racconta ora tratta d'un imperatore innamorato d'una dama bellissima e altera, che abitava laggiù (dietro quella stazione di servizio?). Per metterlo alla prova, la dama disse che egli doveva venire cento volte a dichiararle il suo amore, e solo alla centesima lei avrebbe acconsentito. L'imperatore tornava da lei ogni giorno, muovendo dal suo lontano palazzo (al di là di quel gasometro?), e ogni giorno piantava un albero davanti alla casa della bella sdegnosa. Arrivò così a piantare novantanove alberi. Ancora una visita, e la bella sarebbe stata sua...

A quel punto, dimostrata la costanza dei suoi sentimenti, certo ormai della vittoria a portata di mano, l'imperatore decise di ritirarsi, di rinunciare, e non si fece più vedere. Gli alberi crebbero in un bosco, il Bosco dei Novantanove Alberi, come è chiamato ancor oggi.

Il signor Palomar gira lo sguardo su un orizzonte di cemento e asfalto. Ma il taxi ha imboccato una stradetta tra cortili pieni di casse. Ecco, c'è un albero, un enorme verde altissimo albero di specie sconosciuta, di foglia multipla e minuta. Un vecchio cartello avverte trattarsi dell'ultimo supersiste del Bosco dei Novantanove, forse proprio il novantanovesimo, a dimostrare che la geografia del sublime ieri, cara al signor Fuji, ha davvero un rapporto con quella del prosaico oggi, e ancora le radici piantate in un terreno d'investimenti a fondo perduto alimentano i rami che contemplano un mondo di bilanci tutti in attivo, d'operazioni che non si possono chiudere in perdita.